

Apocalisse nel Golfo



Il portavoce della Casa Bianca anticipa l'annuncio di Bush: non servono interventi finanziari straordinari, contiamo sull'aiuto degli alleati. Londra non si fida: europei, non siate spilorci. Mercati monetari e Borse sempre depressi

Cgil, Cisl e Uil: «Un'ora di lavoro per la pace»

ROBERTO GIOVANNINI

Usa, per ora niente imposta di guerra Ma intanto il deficit federale arriva a 318 miliardi di dollari

Bush rassicura gli americani: non ci sarà un'imposta straordinaria per la guerra, ma chiederà al congresso di approvare nel bilancio Usa un fondo di 30 miliardi di dollari. Ciò non placa la preoccupazione per i costi del conflitto: il deficit pubblico arriverà nel '91 alla quota record di 318 miliardi di dollari. I britannici polemizzano con i «partner» europei: non fate gli spilorci. Borse e mercati calmi.



L'interno della Borsa di New York

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Ora l'interrogativo per gli Stati Uniti è: basteranno trenta miliardi di dollari a finanziare la parte americana del conflitto militare nel 1991? Basteranno se tutte le condizioni più favorevoli saranno rispettate: se la guerra durerà non oltre tre mesi - sostengono alcuni esperti della Casa Bianca - se l'apparato bellico non dovrà essere sostituito (come viene previsto con generale consenso), se gli alleati faranno il loro dovere, anche dal punto di vista finanziario. Nella bilancia di bilancio, ha spiegato il direttore dell'ufficio bilancio della Casa Bianca Richard Darman, ci sarà un pacchetto di trenta miliardi di dollari ai quali l'amministrazione potrà aggiungere quest'anno per le spese di guerra. Finora agli Usa il conflitto è costato, ha dichiarato sempre Darman, 10 miliardi di dollari. Se durerà non meno di tre mesi la guerra costerà 60 miliardi di dollari. È la prima volta che l'amministrazione americana rende nota le proprie cifre. Un nuovo contributo deve arrivare da Arabia Saudita e Kuwait, 13,5 miliardi di dollari, 45 miliardi di dollari

sono ripartiti tra i paesi alleati contro Saddam. L'Arabia Saudita ha recentemente deciso di incrementare il suo sforzo finanziario arrivando al 50% del prodotto lordo corrispondente alla metà delle riserve di liquidità. È vero che Garman e Giappone hanno resistito prima di porre mano al portafoglio, ma all'ultima riunione del G7 (i sette paesi industrializzati) hanno dovuto accelerare le decisioni di investimenti essendo già abbondantemente bersagliati sul fronte dell'appoggio militare e delle polemiche proiettate sia dai repubblicani che dai democratici americani. Ciò permette a Bush di non aprire un pericoloso fronte interno sulla leva fiscale: i costi della guerra sono elevati, dice il portavoce ufficiale della Casa Bianca Marlin Fitzwater, ma «non costano astronomicamente da costringerci ad adottare misure straordinarie». I contributi stranieri - dice Darman - saranno sostanziosi, quindi riteniamo di poter affrontare la situazione. I britannici, tanto per non smentirsi, non sono stati tranquilli. E così il ministro dell'Ambiente Michael Heseltine accusa indirettamente i

suo «partner» europei di spilorceria. «L'Europa non può attendersi che gli Stati Uniti paghino un prezzo sproporzionato in denaro e in vite umane in rapporto a quanto gli europei sono disposti a pagare». Siccome l'Europa non ha mai dimostrato di voler organizzare una difesa indipendente comune (proprio i più forti oppositori) farebbe meglio ad agire senza che la differenza con gli Stati Uniti sia «molto profonda». Il presidente Bush, che oggi rivolge l'atteso discorso sullo stato dell'Unione, ha dunque già escluso il ricorso ad una imposta di guerra. La scimmessa non è però l'ultimo fatto da queste dichiarazioni. An-

zi, lo scetticismo è piuttosto diffuso nel Congresso ed è alimentato dalla notizia, data dallo stesso Darman, secondo cui il deficit federale nel 1991 salirà ad un livello record di 318 miliardi di dollari, superando di 64 miliardi il budget previsto lo scorso anno dalla Casa Bianca e dall'ufficio di bilancio del Congresso. Colpa della recessione e del salvataggio delle casse di risparmio (cioè della guerra finanziaria interna). Nell'aumento del deficit non sono comprese le spese extra per la guerra.

In ogni caso, la tendenza è chiara: nell'alternativa tra incremento dei deficit e ricorso a nuove tasse, viene scelta la prima. Può darsi che gli eventi di guerra non scongiurino in un futuro prossimo anche la seconda ipotesi che però ora sarebbe politicamente non gestibile perché si aggiungerebbe ad una stretta (relativa) decisa a fine d'anno per la riduzione programmata del disavanzo a costo di difficilissime trattative politiche. D'altra parte, gli Usa non possono permettersi di stringere ulteriormente la cinghia di cittadini e imprese perché ciò renderebbe più problematica l'uscita dalla recessione. La Fed continua a mandare segnali distensivi: l'economia americana, ha detto John Laware, membro del governatorato della banca centrale, riprenderà a marciare nel terzo trimestre '91 con un Pil

reale in crescita. Ma anche su questo piano, valgono le condizioni dette prima. In attesa di notizie clamorose dal Golfo, i mercati monetari e borsistici restano calmi. Le Borse mondiali hanno chiuso sopra lo 0 (a parte Milano). Dunque, sono ancora depresse. La conferma dell'ingresso ufficiale degli States nella recessione e la pubblicazione del prodotto lordo nel quarto trimestre (-2,1%) scoraggiava. Lieve rialzo del dollaro. Londra per marzo devalutata: a Londra il Brent Mare del Nord quota 19,90 dollari contro 19,18, il WTI 21,24 dollari contro 21,35, a New York, dove l'indice Dow Jones ha chiuso a -4,95 punti.

Scorte greggio L'Aie conferma il piano d'emergenza

PARIGI. Il direttivo dell'Agenzia internazionale dell'energia (Aie) ha deciso di mantenere in vigore il piano di emergenza petrolifera che mette a disposizione del mercato 2,5 milioni di barili al giorno di greggio prelevati dalle riserve nazionali dei paesi che appartengono all'organizzazione. Con un comunicato, emesso al termine della riunione tenutasi ieri a Parigi, l'Aie riferisce che il piano «resterà in vigore e continuerà ad essere attuato in maniera flessibile in stretta consultazione con il direttore esecutivo dell'agenzia». Gli elevati livelli delle misurazioni di emergenza, previsti dal piano, aggiunge inoltre l'Aie, potrebbero essere mantenuti in vigore per un periodo di tempo prolungato, se ciò fosse necessario. Il direttivo dell'Aie potrà comunque essere convocato nel caso in cui il direttore esecutivo, Helga Steeg, giudicasse che gli sviluppi sul mercato dell'energia richiedano una revisione del piano di emergenza. In questi ultimi giorni, sull'agenzia si sono riversate non poche critiche, in particolare da parte dei produttori di petrolio appartenenti all'Opec, che attribuiscono al piano d'emergenza dell'Aie il fortissimo ribasso accusato dai prezzi internazionali del greggio all'indomani dello scoppio della guerra nel Golfo.

Il sindacato italiano si impegnerà nell'iniziativa di tutti i sindacati europei a favore di una soluzione pacifica della crisi nel Golfo. Per il 14 e 15 febbraio è in programma una riunione del comitato esecutivo della Cee (l'organizzazione volontaria dell'equivalente di un'ora di lavoro da parte dei lavoratori e dei profughi e delle popolazioni coinvolte nel conflitto. Queste le decisioni di Cgil, Cisl e Uil di fronte all'aggravamento della crisi nel Golfo, assunte ieri in un incontro unitario dei vertici delle tre confederazioni. Il documento ribadisce i principi delle recenti prese di posizione unitarie, che come ha ricordato il segretario generale della Cisl, Franco Marini, si impongono sull'immediato ritiro dell'Irak dal Kuwait, sulla cessazione delle ostilità, e sulla rapida convocazione di una Conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente, con particolare riguardo alle questioni libanesi e israeliano-palestinesi, con la partecipazione dell'Olp e secondo la linea «due popoli, due stati». Su queste basi, scatteranno da subito incontri unitari in tutte le strutture territoriali e di categoria di Cgil, Cisl e Uil.

Questi incontri, hanno detto Bruno Trentin, Franco Marini e Pietro Lottin, per la Uil, serviranno a rilanciare il dibattito sulla pace nel movimento sindacale, per poi giungere - ed è questa forse la principale novità - a una campagna di assemblee nei luoghi di lavoro. In queste assemblee - in cui prevedibilmente verranno registrati anche aperti dissensi rispetto alle valutazioni elaborate nei giorni scorsi dalle tre confederazioni - i dirigenti del sindacato spiegheranno ai lavoratori i contenuti della presa di posizione unitaria, chiedendo l'adesione e le iniziative di mobilitazione e di carattere «diplomatico» intraprese in questi giorni da Cgil, Cisl e Uil.

«Siamo tutti spettatori angosciati - ha detto Bruno Trentin, segretario generale della Cgil - di una tragedia che certo non si è ancora del tutto consumata, e che minaccia ulteriori e imprevedibili sviluppi, e non solo nell'area del Golfo. Per questo è necessaria attività con i sindacati europei un'iniziativa comune, basata su proposte percorribili in grado di dare risultati incisivi». Trentin ha poi spiegato che il sindacato italiano è in contatto continuo con tutti gli interlocutori «possibili», dall'Olp al sindacato israeliano Histadrut (a cui è stata espressa la totale solidarietà dopo gli attacchi missilistici) per giungere alle organizzazioni sindacali dei paesi arabi, in particolare del Maghreb.

Toscana: 1 mila posti in pericolo

FIRENZE. Se la guerra del Golfo dovesse protrarsi a lungo gli effetti sull'economia toscana potrebbero essere quanto pesanti. Gli scenari ipotizzati dall'assessore regionale all'industria, il socialista Luigi Badiali, ipotizzano fino ad una perdita di 11-12 mila posti di lavoro, pari a poco meno dell'uno per cento della forza lavoro dell'intera regione. «Un'ipotesi realistica - afferma Badiali - può prevedere un blocco dei mercati medio orientali per circa 6 mesi. Questa produrrebbe una perdita secca per l'export toscano di circa 350 miliardi di lire e di 3.500 posti di lavoro, che salirebbero a 5 mila se si considera l'indotto».

De Michelis: «Forte ripresa economica se la guerra dura solo sei mesi»

Se il conflitto con l'Irak terminerà in un tempo ragionevolmente breve - vale a dire in circa 6 mesi - per il mondo si aprirà immediatamente dopo una fase di forte ripresa economica. È questa la tesi che il ministro degli Esteri De Michelis è andato ieri pomeriggio a illustrare agli studenti della Bocconi di Milano. Diverse centinaia di ragazzi hanno seguito l'intervento del ministro, non senza qualche contestazione.

DARIO VENEZONI

MILANO. L'appuntamento era già stato affrontato una volta due settimane fa, quando all'improvviso il ministro degli Esteri aveva dovuto annullare tutti gli impegni e volare a Parigi per un vertice Cee. Quindici giorni dopo, in pieno conflitto De Michelis ha voluto riprovarci, ospite dei giovani socialisti con il trasparente intento di parlare dalla Bocconi a tutto il movimento che percorre le scuole e le università italiane. «Voglio dirlo qui in modo formale - ha risposto a un ragazzo che gli rinfacciava di aver scelto, tra le tante possibili, forse la platea più «docile» per un incontro di questo

tempo che non superi i 6 mesi. Questa è oggi l'ipotesi più attendibile, e in questa ipotesi si muove il mio ragionamento. Se dovesse venir meno questo assunto, è logico, il ragionamento non «varrebbe più». Al termine di un simile conflitto, dunque, per De Michelis si aprirà una fase di «forte ripresa economica». I timori di un aggravamento delle difficoltà economiche dei paesi più industrializzati sono dunque infondati. Di fronte all'Occidente si aprirà semmai un problema di rapporti con i paesi in via di sviluppo, e segnatamente con i paesi produttori di petrolio. Ma questo è tutto un altro capitolo. Il ministro degli Esteri divide il capitolo delle conseguenze economiche del conflitto in tre grandi categorie: le conseguenze immediate, quelle a breve termine e quelle «indirette», probabilmente più durature. I conti dei costi immediati sono presto fatti. Gli Stati Uniti stimano di aver speso circa 50 miliardi di dollari. Gli inglesi 12. La spedizione italiana costa 80-90 miliardi di lire al mese. Già più difficili è

formulare una stima realistica dei costi a breve termine. La questione più rilevante, da un punto di vista economico, è sicuramente quella del petrolio. «E si deve riconoscere che le cose fin qui sono andate in modo assai diverso da come molti avevano stimato». C'era stato chi aveva previsto che il prezzo di un barile di greggio sarebbe schizzato a 40, 60 anche 100 dollari, e invece anche per l'azione concertata degli Stati Uniti e degli altri paesi industrializzati, che hanno reso disponibili parte delle loro scorte, il prezzo del petrolio e addirittura sceso a una quota inferiore a quella dei giorni precedenti l'invasione del Kuwait.

Il conflitto ha invece pesanti ripercussioni su alcune specifiche attività economiche particolarmente rilevanti anche per il nostro paese (trasporti, turismo) e sulle economie di alcuni paesi in via di sviluppo (l'Egitto, la stessa Giordania e altri) i cui traffici sono drammaticamente penalizzati. E veniamo dunque alle previsioni per il periodo post-bellico, che De Michelis

colloca nel secondo semestre di quest'anno. Terminati i combattimenti dice, sarà forte la spinta alla ricostruzione dell'Irak e del Kuwait. Questa spinta, sommata a quella che viene dall'ex Germania dell'Est e da diversi altri paesi dell'Europa orientale costituirà una formidabile molla allo sviluppo. Quanto al prezzo dei prodotti energetici, dice De Michelis, «se non saranno distrutte le scorte dell'Arabia Saudita e degli altri paesi della regione la fine della guerra segnerà l'inizio di una fase di fortissima eccedenza». Ciò potrebbe provocare la caduta del prezzo del petrolio al 5, 10, e anche 7 dollari il barile, e quindi il problema che il mondo si troverà ad affrontare sarà presumibilmente l'esatto opposto di quanto paventato da molti osservatori qualche mese fa. I paesi industrializzati e i paesi produttori dovranno impegnarsi per fissare il prezzo del greggio a un livello (attorno ai 20 dollari) che sia accettabile per i primi e che consenta di non creare disastri nei secondi.

Ma la nostra chimica naviga a vista

MILANO. Doveva essere una fulminea parentesi senza effetti collaterali, invece questa guerra giorno per giorno entra nei conti e nelle previsioni economiche degli italiani. Ieri Federchimica, l'associazione delle industrie chimiche ha presentato alla stampa i suoi dati congiunturali e, per l'appunto, la curiosità principale era questa: come influirà la crisi del Golfo sulla nostra chimica già zoppicante, che ancora nel '90 ha battuto il record negativo di 10.500 miliardi di disavanzo di bilancia commerciale? Tutto naturalmente dipenderà dalla variabile «sovranità» del prezzo del petrolio: già questo è ovvio in generale per il complesso delle economie occidentali, figuriamoci per il settore che utilizza direttamente il petrolio come mate-

ria prima. Anche se, rispetto ai precedenti shock petroliferi, i fenomeni di riconversione e di internazionalizzazione della chimica l'hanno vaccinata dalle conseguenze più disastrose: oggi la chimica mangia meno energia e investe soprattutto in ricerca, è più rivolta a trasformazioni sofisticate che all'uso massiccio del petrolio. Tuttavia la questione resta centrale. E gli industriali chimici italiani per adesso scelgono di fare i loro conti solo sul dato reale di questa prima settimana di conflitto: quello di un prezzo del petrolio molto nervoso e fluttuante, ma sostanzialmente stabile. Dentro questo quadro, si limiterà per il 1991 a frenare gli slanci degli anni record '87 e '88, e si asse-

sterà su una crescita moderata dell'1,2%, non molto diversa insomma dall'1,9% dell'89 e dall'1,6% dell'anno scorso. Per ora dunque il Golfo ha consigliato solo di limare le aspettative di crescita: non tanto per ipotetiche carenze di approvvigionamento, ma per la contrazione più generale delle economie e del commercio mondiale che la guerra porta con sé. E che peraltro avevano cominciato a manifestarsi già prima del 2 agosto. Anzi, ci spiegano, l'estate scorsa la congiuntura era così bassa, i prezzi così fiacchi, che l'invasione a sorpresa del Kuwait ha costretto tutti gli utilizzatori a rinnovare in gran fretta le scorte che avevano quasi lasciato esaurire. Dunque in un primo momento il Golfo ha ridato tono alla chimica.

E se adesso il petrolio scizza- zasse alle stelle? A questa domanda non si dà risposta: potrebbe avvenire, ci spiegano, solo nel caso di un allargamento colossale del conflitto. Perché in questi mesi le capacità produttive dentro e fuori il Medio Oriente sono cresciute moltissimo e il punto di squilibrio con la domanda è molto difficile da raggiungere. Se per caso, comunque, ci si arrivasse, la catastrofe sarebbe generale, ben oltre le sorti della chimica. Insomma meglio non pensarci. Ma anche in un quadro di previsione «normale», con una guerra limitata nel tempo e nello spazio che permetterebbe un recupero dei danni immediati nella seconda metà del '91, la chimica italiana ha solo prospettive di «navigazione a vista»: il deficit con l'estero potrà solo essere congelato a 10.500 miliardi senza invertire un dato sempre più ne-

gativo, quello dell'importazione di prodotti fini e specializzati. Che nell'87 incidevano per un 57% nelle nostre importazioni e ora sono arrivati al 63%. Insomma, in questa corsa alla modernizzazione e all'internazionalizzazione la chimica italiana partecipa col fiato grosso: attestandosi a livelli medio bassi e subendo l'iniziativa straniera. Se in generale infatti l'intervento industriale estero in Italia ha rappresentato alla fine degli anni '80 un 30% delle operazioni di internazionalizzazione, per la chimica questa percentuale si sposta al 54%. In altre parole, internazionalizzazione passiva, o addirittura colonizzazione. Un fenomeno che non cesserà, visto che a fronte di pochi «giganti» la chimica italiana conta una miriade di piccole aziende, spesso fragili e poco competitive.

L'ITALIA RIPUDIÀ LA GUERRA

La guerra è un'avventura senza ritorno. Noi sottoscritti cittadini italiani, vogliamo ribadire il principio della nostra Costituzione «L'Italia ripudia la guerra come soluzione delle controversie internazionali». Ritendiamo che la decisione del Parlamento italiano di partecipare alla guerra sia contraria al dettato della Costituzione. Chiediamo quindi il ritiro di tutte le forze armate italiane dall'area del conflitto nel rispetto della Costituzione e come atto di pace. Siamo convinti che il ritiro dell'Irak dal Kuwait, la sconfitta della violenza e delle aggressioni di Saddam Hussein anche contro paesi non belligeranti, si possono ottenere solo con gli strumenti della politica e della trattativa, mentre la guerra è solo una catastrofe. Per questo chiediamo che il Governo italiano si impegni per l'immediato cessate il fuoco e per la convocazione di una Conferenza internazionale di pace. Petizione popolare promossa dal comitato «L'Italia ripudia la guerra». Da riconsegnare a: Segreteria tecnica Associazione Pace, via G.B. Vico, 22 - 00196 Roma.

Table with columns: Cognome e Nome, Recapito, Firma

CESSATE IL FUOCO

La guerra è un'avventura senza ritorno. Siamo convinti che il ritiro dell'Irak dal Kuwait, la sconfitta della violenza e delle aggressioni di Saddam Hussein anche contro i paesi non belligeranti, si possono ottenere solo con gli strumenti della politica e della trattativa, mentre la guerra è solo una catastrofe. Chiediamo quindi: 1) l'immediato cessate il fuoco in tutta l'area del conflitto; 2) la convocazione di una conferenza internazionale di pace su tutti i problemi del Medio Oriente. Petizione popolare promossa dal comitato «L'Italia ripudia la guerra». Da riconsegnare a: Segreteria tecnica Associazione Pace, via G.B. Vico, 22 - 00196 Roma.

Table with columns: Cognome e Nome, Recapito, Firma